

L'INTERVISTA

DS2044 DS2044
Enrico Giovannini

“L'Italia non ha capito le regole europee le pensioni non sono la priorità”

L'ex ministro: “Manca un piano per sostenere i giovani e le donne”

ENRICO GIOVANNINI
ECONOMISTA
EX PRESIDENTE ISTAT



Dobbiamo aumentare la crescita, favorire l'occupazione e ridurre il deficit

LUCA MONTICELLI
ROMA

A Enrico Giovannini, economista e direttore scientifico dell'ASviS, il dibattito sulle pensioni fa venire in mente che «il nostro Paese non ha ancora capito le nuove regole europee, in quanto non si potrà preparare la prossima legge di bilancio come le precedenti».

Perché?

«L'Italia ha una procedura di deficit eccessivo, quindi deve tagliare l'indebitamento. La Commissione europea ha trasmesso la traiettoria da seguire per rientrare in 4 anni, ma il governo ha la possibilità di proporre un contro piano in cui il rientro avviene in 7 anni, a patto però che questo piano sia accompagnato da investimenti e riforme che aumentino il tasso di crescita potenziale del Pil, andando quindi a ridurre il rapporto del deficit e del debito sul Pil. Entro il 20 settembre il governo dovrà presentare il piano fiscale di medio termine che sarà ancor più complesso del Pnrr».

Vede una strategia?

«Non abbiamo al momento alcuna informazione su quali sono gli interventi sul bilancio, quali le riforme e gli investimenti che il governo intende presentare alla Commissione europea per avere una dilazione di 3 anni sul piano di rientro».

Quali dovrebbero essere le

priorità?

«L'Italia non ha un piano per l'occupazione giovanile e delle donne degno di questo nome. Nei prossimi 7 anni andrebbero messi in campo ambedue per alzare la crescita potenziale, e credo che l'Europa li valuterà in modo molto positivo perché in linea con lo spirito del nuovo Patto. Così si affronterebbe una delle nostre debolezze strutturali».

Non c'è spazio per una riforma delle pensioni?

«Se l'obiettivo è aumentare il Pil potenziale non è questa la priorità numero uno».

Non pensa sia necessaria anche una flessibilità in uscita?

«Da ministro del Lavoro, nel 2014, svilupparammo non solo l'Ape sociale, ancora in vigore, ma anche l'Ape “ordinario”, un anticipo pensionistico che prevedesse un contributo del lavoratore e dell'impresa, oltre che quello dello Stato per la componente sociale. In questa situazione di grande trasformazione del mercato del lavoro e delle tecnologie è chiaro che le imprese hanno interesse a un ricambio generazionale, ma non mi sembra equo scaricare questa esigenza tutta sul settore pubblico. In questo modo le aziende private guadagnano sul fatto che i nuovi entrati avranno salari più bassi di chi esce a fine carriera, e il conto lo paga lo Stato. Che poi in alcuni settori, per alcuni lavori gravosi ci sia un tema di flessibilità in uscita è riconosciuto ampiamente e interventi per queste categorie sarebbero compresi anche in Europa».

I salari bassi sono un'altra nostra debolezza.

«Il problema dei salari è una trappola del nostro sistema: va affrontato con misure strutturali che non sono solo la ri-

duzione del cuneo fiscale, ma l'aumento della produttività delle piccole e medie imprese con meccanismi che assicurino benefici anche a favore dei lavoratori. L'Italia non attrae lavoratori stranieri qualificati dal resto d'Europa e del mondo perché ha salari bassi e riconosce poco le professionalità. I giovani italiani tendono ad andare all'estero perché sono pagati di più e perché è più veloce fare carriera».

Eppure, la premier Meloni parla di record dell'occupazione.

«Analizziamoli questi dati insieme agli altri forniti dall'Istat. A giugno la disoccupazione è al 7%, che effettivamente è un dato basso, ma comunque mezzo punto superiore alla media Ue. Questo 7% equivale a 1,8 milioni di disoccupati, di cui 750 mila sono persone fino a 34 anni. Per i giovani fino a 24 anni il tasso di disoccupazione è del 20,5% e per quelli della fascia fino a 34 anni del 9,5%. Nella fascia 21-29 anni i NEET sono 1,6 milioni, il 16% dei giovani. Il tasso di occupazione è al 62%, tra i più bassi in Europa, soprattutto per le donne che sono al 53,5%. Il tasso di inattività generale è pari al 33% e abbiamo 3 milioni di working poor. In termini di ore lavorate siamo ancora sotto il 2008. Insomma, molta della nuova occupazione è fatta di persone che lavorano poco, spesso



con part-time involontario». **E' colpa dell'esecutivo?** «È evidente che non è responsabilità di un solo governo, ma nel momento in cui bisogna presentare un piano di 7 anni questi sono i temi da affrontare da parte del governo in carica. Ricordiamo anche che il piano potrà essere cambiato solo in caso di elezioni e di circostanze eccezionali. Quindi, nei mesi scorsi sarebbe stato auspicabile un ampio e approfondito confronto con le parti sociali e la società civile sulle riforme e gli investimenti, cosa che non è accaduta e che temo non accadrà nei prossimi 20 giorni». —

DS2044

DS2044



© RIPRODUZIONE RISERVATA